

L'ITALIA E LA CRISI

Bersani: ora riscossa morale. «Come chiedeva Berlinguer»

● Il segretario del Pd fa propria la sfida del leader del Pci. Dopo la Direzione massimo impegno sulle riforme

M.ZE.
ROMA

La riscossa civica e morale del Paese. Parte da qui, Pier Luigi Bersani, per ricordare il segretario del Pci Enrico Berlinguer. Nel «tempo in cui il Paese» è chiamato a questo salto in avanti, Berlinguer «rappresenta un riferimento importante da non dimenticare». Il segretario del Pd richiama «i tratti essenziali, quelli che ne hanno caratterizzato il percorso umano e politico, e che hanno fatto di lui un esempio di buona politica, riconosciuto e stimato al di là delle appartenenze politiche». Esempio quanto mai necessario oggi, con la politica e i suoi rappresentanti vissuti come lontani, esempio da evitare, da una fetta sempre maggiore di cittadini. «Berlinguer ha incarnato - dice Bersani - un'idea di politica alta, nella quale gli ideali non si allontanavano mai dai valori etici. Questo ha fatto di lui l'emblema di una politica al servizio del bene comune che svolge con responsabilità e dignità il suo ruolo». Per questo aggiunge, del pensiero e dell'agire di Berlinguer è necessario trasmettere «l'essenziale» alla generazioni e l'essenziale in un momento in cui la sfiducia sembra avere la meglio, sono «onestà, moralità, sobrietà».

Non è un caso che il segretario richiami il bene comune. Quello stesso bene comune in nome del quale ha spiegato il suo appoggio al governo Monti e la strada per la costruzione dell'alternativa il cui programma di governo non può che essere quell'idea di bene comune attorno alla quale sono chiamati a ritrovarsi quanti vogliono siglare il Patto di legislatura a cui ha fatto riferimento durante la direzione di venerdì scorso. Il cantiere è già aperto, il percorso tracciato è stato condiviso da tutti i dirigenti del partito e in qualche modo ha

già iniziato a dare i primi frutti. Segnata la distanza con Antonio Di Pietro e un rapporto positivo con Nichi Vendola, il Partito Democratico adesso punta soprattutto ad arrivare nel giro di tre settimane ad un punto di certezza sulla legge elettorale, non a caso la prima tappa di quel percorso a tre indicato da Bersani. «Cambiare la legge elettorale in tre settimane? È possibile» dice Luciano Violante, uno dei tecnici che segue la pratica per i democratici, in un'intervista al Corriere - ma è necessario che i segretari dei partiti di maggioranza concordino prima su come procedere rispetto al cambiamento della forma di governo». E in questo senso sarà fondamentale capire quanto il Pdl e Angelino Alfano siano davvero interessati a cambiare le regole del gioco o piuttosto ad alzare la posta sul semipresidenzialismo ora per puntare a rimandare tutto alla prossima legislatura.

Intanto cresce la preoccupazione di Antonio Di Pietro che teme di restare nell'angolo. «Negli ultimi giorni molti dirigenti del Pd - dice - mi hanno accusato di offenderli con le mie critiche, come se la questione riguardasse il galateo e buona creanza invece della politica. A mio parere questo è solo un modo di "buttarla in caciara" per non affrontare i problemi che l'Idv pone».

Nichi Vendola prende le distanze dall'attacco frontale dell'ex pm e si dice pronto a mettersi in gioco con le primarie aperte mentre Bersani usa toni ultimativi: uno scenario che spiazza il leader Idv. Preoccupato anche Matteo Renzi, che già intravede gli ostacoli che dal Pd potrebbero arrivare sul suo tentativo di scalata. Franco Marini e Massimo D'Alema hanno avvertito sulla necessità di regolare le primarie e di valutare il rischio che correrebbe il Pd arrivando con più candidati. «Bersani ha tutti i numeri per vincere», dice Beppe Fioroni, che vede nell'impostazione di Bersani «un richiamo fortissimo a quell'idea di Moro di allargare il campo per dare inizio ad una grande stagione riformatrice per cui è necessario un forte consenso». Intanto, però, bisogna superare il primo step: la legge elettorale.



Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani FOTO DI CLAUDIO PERI/ANSA

«Bene le primarie,

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Apprezzo le aperture fatte da Bersani, le apprezzo molto, anche perché, mi creda, le primarie da sole, senza un vero coinvolgimento della società civile nelle scelte per il bene comune non bastano». Il professor Stefano Rodotà parla da un osservatorio per certi versi privilegiato: in modo «un po' distaccato, ma non indifferente». Un po' distaccato, spiega, perché da tempo ha deciso di non ricoprire ruoli politici, «il motivo per cui ho rifiutato le proposte di candidatura, anche in Europa, è proprio questo: poter dire la mia in assoluta libertà».

Professore, il Pd lancia la sfida: primarie aperte. Secondo lei possono essere uno strumento per riappassionare alla politica e alla partecipazione?

«È vero che in questi anni c'è stato un elemento di antipolitica ma a mio giudizio è stato fatto un errore analitico considerando che tutto ciò che era fuori dal circuito ufficiale della politica fosse

L'INTERVISTA

Stefano Rodotà

«Apprezzo molto le aperture di Bersani e anche l'insistenza sui beni comuni ma è indispensabile un pieno coinvolgimento della società civile»

antipolitica. Non so neanche se si è trattato di un errore o di una convenienza politica per potersene liberare senza fare i conti con quello che si muoveva nella società. Nella società, invece, lo ripeto da tempo, non c'è solo antipolitica, ma un'altra politica e penso a quanto avvenuto nella seconda metà del 2010 e nel 2011».

Si riferisce ai movimenti?

«Mi riferisco a "Se non ora quando?", alla grande mobilitazione che ha fatto

si che si scegliessero sindaci non indicati dai partiti, come a Milano e Napoli, per intenderci e poi ai movimenti referendari per l'acqua, contro le leggi ad personam e il nucleare. È un'altra politica, che è stata anche vincente, rispetto alla quale non c'è stata abbastanza attenzione. Per questo dico che soltanto le primarie, in quanto strumento tecnico, non sono sufficienti».

Ma Bersani ha annunciato il coinvolgimento della società civile, intellettuali, movimenti, anche per il programma di governo.

«Apprezzo molto l'apertura di Bersani, come ho apprezzato molto alla vigilia dei referendum la sua decisione di schierare il Pd, pur conoscendo le grandi resistenze che c'erano. Quello che bisogna evitare è quanto è avvenuto dopo, non soltanto da parte del Pd, sia chiaro, in Parlamento. Era stata individuata una nuova agenda politica alla quale non si è data attenzione, anzi c'è stato un vero boicottaggio istituzionale volendo cancellare i risultati dei referendum. Ora, in vista delle elezioni po-

Le nomine sbagliate e le false accuse di Scalfari a l'Unità

LA RISPOSTA

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

E il Corriere della Sera, nel sottolineare le nostre riserve alle scelte del Pd, ha ripubblicato venerdì la vignetta di Staino con Bobo impiccato dopo le nomine: «Prima che mi consegnino a Grillo, me ne vado da solo». La professionalità e l'indipendenza dei due collegi risulta inferiore alle aspettative, mentre la logica dello scambio ha penalizzato anche la trasparenza delle scelte. Le colpe maggiori per il vulnus inferto agli organi di garanzia ricadono certamente sul Pdl (che ha eletto figure imbarazzanti) ma, visto il risultato finale, neppure il Pd può sottrarsi alle proprie responsabilità. Queste le valutazioni de l'Unità che i lettori conoscono. Ieri però a sorpresa Eugenio Scalfari ha lanciato i suoi strali contro il nostro giornale, accusandoci niente meno di

teorizzare una supremazia partitocratica sugli enti "terzi" chiamati a garantire il controllo e l'efficienza della Pubblica amministrazione. Una falsità. Una mistificazione incomprensibile. Tanto più che il fondatore di Repubblica prende di mira, in particolare, un bell'articolo del professor Massimo Luciani (pubblicato su l'Unità dell'8 giugno), nel quale si denunciava un grave deficit di «trasparenza» nel procedimento indicato dalla legge italiana per la nomina all'AgCom e alla Privacy e si suggeriva di seguire l'esperienza del Congresso statunitense, laddove le nomine di garanzia vengano affidate al Parlamento. «Quando le Camere sono chiamate a scegliere dei tecnici - ha scritto Luciani - *lapolitique politicienne* non può essere il solo orizzonte di riferimento». E per questo occorre rafforzare la trasparenza, ben oltre le procedure da noi solitamente utilizzate. Negli Stati Uniti i candidati vengono sottoposti a veri e propri interrogatori dalle commissioni

parlamentari, e ad essi vengono formulate domande scomode, e anche impertinenti: scegliere un candidato imprevisto, o che dice sciocchezze, a quel punto può diventare un pesante costo aggiuntivo per il parlamentare o per il suo partito. È questa, secondo Scalfari, la «stupefacente» difesa dell'intervento politico dei partiti, di cui sarebbe colpevole l'Unità? Il fatto che uno dei più prestigiosi costituzionalisti italiani, qual è Massimo Luciani, proponga di seguire l'esempio americano è un cedimento alla partitocrazia, tale da sollevare addirittura una «questione morale»? Gli argomenti di Scalfari sono talmente oscuri da non far intravedere alcuna proposta positiva con la quale confrontarsi. Ritieni che le Authority debbano essere assimilate alla magistratura ordinaria? In questo caso, la scelta dei garanti avverrebbe all'interno dell'ordinamento giudiziario, ma siamo sicuri sarebbe il giusto profilo per le Autorità indipendenti, a cui

vengono riconosciuti margini di discrezionalità politica maggiori che ad una normale funzione giurisdizionale? C'è ovviamente un'altra strada per escludere il Parlamento: affidare la scelta ai governi pro-tempore. Scalfari si mostra soddisfatto delle nomine Rai compiute da Mario Monti. Lo sarebbe stato anche se a decidere fosse stato Berlusconi? Siccome non si può pretendere cambiare la norma a secondo del colore politico di un esecutivo, è davvero la soluzione governativa la più idonea per ripristinare quell'autonomia, quel bilanciamento dei poteri, quell'indipendenza necessaria ad un profilo di terzietà che tutti noi avvertiamo oggi così carenti? Ovviamente di tutto ciò è giusto discutere senza pregiudizi. E non c'è dubbio che la proliferazione delle Authority nell'ultimo ventennio non sia stata sempre convincente. Tuttavia, per evitare che la demagogia risulti alla fine la sola

vincitrice di ogni problema complesso, forse non sarebbe male concentrare le attenzioni sulle modalità concrete per «costringere» il Parlamento entro dinamiche più virtuose. Il proposito di cancellare dal Parlamento la politica e la mediazione non appare plausibile (anzi, suona un po' reazionario). Ma per evitare che si ripetano esiti imbarazzanti, come quelli della scorsa settimana, occorre modificare qualcosa. Il diritto è procedura. E la procedura non garantisce di per sé la qualità di una scelta. Ma senza procedura, nella confusione e nel discredito, saltano i presupposti di una democrazia, di uno Stato di diritto. Noi vogliamo una procedura migliore. E non ci arrendiamo all'idea che il Parlamento sia delegittimato ad esprimere un «garante». Accettare questo vuol dire darla vinta al populismo e al presidenzialismo di Berlusconi. A noi piace invece la nostra Costituzione che attribuisce al Capo dello Stato (eletto dalle Camere riunite) il più alto potere di garanzia.